

Voglio qui sottolineare la preziosa indicazione dell'aspetto giovanile di S. Alfonso, che ci è data dal ritratto, da noi ora esaminato.

Doveva essere caratteristico non soltanto per la bocca fine, per il naso lievemente aquilino, ma anche per gli occhi cerulei e per il colore dei capelli tendenti al biondo. Quando egli, prima nelle Puglie e poi nella Campania, nel Salento, diventerà missionario di pastori e di campagnoli abbandonati, avrà cura di mostrare ai suoi Congregati l'opportunità di velare tutto ciò, e lascerà incolta la barba, poverissime, benchè pulite, le vesti.

Il Döllinger fa dell'ironia su questo. Però S. Alfonso sapeva che Gesù aveva velato la sua bellezza, e si era posto a dormire in una stalla, per trovarci là, dove noi eravamo e dove siamo ancora.

Ma la natura e l'educazione, oltre che l'ambiente sociale e familiare, avevan fatto di Alfonso un uomo fine, nell'aspetto e nel tratto.

Intendiamoci: non vedo in lui giovane un elegante. Egli era tanto serio! Quando interveniva alle conversazioni dei salotti Salerno, Crivelli, D'Afflito, doveva pur fare un po' dell'eleganza stile Settecento; ma questo per lui era un vero supplizio. Tornato a casa ne aveva fino alla gola, e se ne lamentava con parole di disgusto, tanto che la madre, accorata, gli diceva: « E dove dobbiamo trovare una conversazione per te? »<sup>41</sup>.

No, Alfonso non era un elegante. Sarebbe ridicolo pensarlo. Ma fine lo era. Doveva esserlo, se nel 1722 i Nobili del Sedile di Portanova lo scelsero quale « Ambasciatore », per porgere i loro ossequii al nuovo

Vicerè, Federico D'Althan<sup>42</sup>. Ed è rivelatore il fatto che egli era sensibile e notava negli altri questa finezza, o come egli dice, questo esser « grand'uomo di garbo »<sup>43</sup>.

Ecco una testimonianza molto autorevole e perciò decisiva: il giovane sacerdote Mazzini, poi Redentorista, così lo vide in chiesa nell'anno 1723, ancora avvocato: « Un giovane pulitamente vestito, di bello aspetto e di portamenti serio, modesto e gentile, che dinotava una persona di non ignobili natali »<sup>44</sup>.

Anche la sua spiritualità è in questa luce. Parlando di Gesù e con Gesù, nelle sue preghiere, nelle sue visite, sottolinea le « finezze » del Signore. Esortando i suoi Congregati a trattare con garbo i fedeli, soleva dire: « Gesù Cristo fu piacevole e manierato; trattava affabilmente con tutti; nè si legge nella sua vita tratto rozzo o dispiacevole »<sup>45</sup>.

Anche nella sua concezione morale e nella sua azione pastorale egli portò questa cordialità affabile. Di fronte al lucignolo fumigante, quale era la società moderna del suo tempo, egli non seguì la rudezza del rigorista, ma la « benignità e la filantropia » di Gesù. Così nel confessionale egli era di una cortesia soprannaturale unica. Ai suoi Congregati diceva: « Se talvolta state di cattivo umore (egli dice: *coi flati*), alzatevi dal confessionale, perchè colla vostra mala grazia saranno più i sacrilegi che farete fare, che non i penitenti che sbrigate »<sup>46</sup>.

Così dunque la finezza giovanile si era approfondita ed era diventata *buona grazia*; ed è così che ci si presenta nel ritratto sui trent'anni, in quello di Marianella (fig. 24) e nell'ultimo a 90 anni (fig. 25).

IL RITRATTO DI S. ALFONSO NEL 1735

DATA DEL RITRATTO

La piccola tela che ci dà S. Alfonso sui 39 anni (fig. 44), appare già restaurata con rintelaggio in età piuttosto recente. Comunque l'impasto per la preparazione anche qui documenta che il dipinto è del Settecento.

Il dr. Federici ha eseguito un restauro lieve, riportando la iscrizione allo stato originario e riscoprendo il fondo naturale intorno alla testa: esso era stato coperto con un chiarore di luce. Poichè la tela non è stata difesa dalle mosche, appare tutta punteggiata. Per portar via tale deformazione, occorreva una ripresa generale di colore: ciò, per ragioni di critica, non era consigliabile.

Quando è stato eseguito il ritratto?

Portata via la parola « Beati », che era sovrapposta alle prime parole, l'iscrizione si presenta così: « Rev. di P. ris D. Alphonsi M.<sup>o</sup> de Ligorio Patricii neapolitani adhuc virilem agentis aetatem ac in Cong.<sup>s</sup> Ss. Redempt.<sup>s</sup> exordio, quam improbo labore a fundamentis conxtruxerat, haec est effigies. Vixit an. 90, mens. 10, dies 5. Quo recurso tempore, meritis honustus Nuc<sup>o</sup> Paganorum Kal. Aug. an. 1787 justor, sommo in D. no sanctiss.<sup>o</sup> quievit ».

Il titolo « Reverendus », poichè non vi è ragione in contrario, prova che l'iscrizione è stata posta prima che Alfonso nel 1796 fosse dichiarato « Venerabilis », e dopo il 1787, data della morte, di cui si parla nell'iscrizione. La quale, per la calligrafia omogenea, si dimostra unitaria. Forse una caduta di colore, o meglio la decisione di sovrapporre

la parola « Beati » al titolo « R. di P. ris D. » ha determinato una stuccatura e quindi la ripresa del colore e delle prime due parole dell'iscrizione in seconda linea.

L'iscrizione non è originaria. L'esame calligrafico ci assicura che essa appartiene all'autore di una nota apposta ad un'immagine della Madonna, amata molto da S. Alfonso, e che si conserva dai Redentoristi di



Fig. 44. - DE MATTEIS V.: S. Alfonso nel 1735 (Pagani, Museo alfonciano - PP. Redentoristi)



Fig. 45. - DE ROSA P. - S. Alfonso nel 1735 - copia (Fisciano, Carmelo)

anno in cui S. Alfonso ammalò, la testa piegò sul petto e la guancia destra gli si andò deformando, perchè veniva a contatto con le costole sternali superiori. In tal caso, come ho osservato anche per il ritratto della giovinezza, egli avrebbe dovuto ricostruire; cioè avrebbe dovuto possedere una perizia che non si vede nella piccola tela. Egli non poteva che rendere, con sufficiente approssimazione, ciò che vedeva. D'altronde se si osserva attentamente il dipinto, si nota che il tocco, benchè di amatore, non è impersonale: è animato da ricerca espressiva. Tutto ciò documenta che ci troviamo di fronte ad un pittore che non crea, ma vede il suo soggetto.

#### AUTORE DEL RITRATTO

Osservando il ritratto in compagnia di artisti, si notava che, volendo argomentare dalla pennellata, si direbbe che la tela sia di pittrice più che di pittore. La carnagione del volto e delle mani, rosa e con assenza di muscoli; il tocco non incisivo; la cura di chiudere il soggetto in un ovale e questo in un rettangolo: tutto tradirebbe un gusto piuttosto femminile e di dilettante. Così pure le piaghe del crocifisso: esse sono espresse per via di macchioline di colore rosso carico; vengono cioè più da immaginazione viva che da riflessione sobria.

Certo non v'era da giurare su queste idee; ma comunque l'ipotesi di artisti mi ha fatto pensare alla seguente narrazione del Redentorista Berruti: « La pittrice Donna Vittoria De Matteis prese furtivamente il suo ritratto, mentre Alfonso, stando nella casa di lei per una novena di Maria Santissima col P. Villani, era una mattina a tavola. Dopo averlo compiuto, con la scusa di fargli vedere molti belli quadri da lei fatti della Vergine Santa, gli fu presentato altresì il ritratto suo, dicendogli: — E questo lo conoscete?... — Restò talmente confuso, che ammutolì, e calando la testa, andò a rinchiudersi nella sua stanza »<sup>47</sup>.

Continuando nelle investigazioni intorno a questa piccola tela, nel settembre 1951 mi è

stato possibile scoprire un documento decisivo. Poichè esso prova la bontà del metodo seguito fin qui, anche nel far delle ipotesi, ho pensato di non modificar quanto ho detto finora per modo d'ipotesi, benchè essa si trasformi ora in certezza. Il lettore potrà così constatare la validità del metodo d'investigazione e questo giova per la verità.

Il documento nuovo è una piccola tela, la quale riproduce perfettamente il dipinto già descritto (fig. 45). Esso ha le stesse dimensioni ed è conservato nel Monastero delle Suore Carmelitane di Fisciano (Prov. Salerno). A tergo, direttamente sulla tela, è scritto: « D. Petrus De Rosa P. - ex originali 1787 pictus. - primo fatto nel 1735. - Dalla F. ». Poichè la tela ispida non si prestava ulteriormente alla iscrizione, l'estensore ha continuato sul lato superiore del telaio: « Fatto dalla figlia di D. Paolo De Matteis pittore, D. Vittoria ». Sul lato destro si legge: « Nato 1696, morì il 1° agosto dell'a. 1787. Fatto Venera/le nell'anno 1796 a' 30 aprile ». Sul lato sinistro continua l'iscrizione, di cui si possono decifrare soltanto queste parole: « Aetatis(?)suae... 90 ann... ».

L'ipotesi che Donna Vittoria potesse essere l'autrice del ritratto si trasforma dunque in certezza. E viene anche confermata una tradizione orale che finora ha attribuito al Santo, come è ritratto in questa piccola tela, l'età sui 40 anni.

Già precedentemente avevo investigato se Donna Vittoria fosse figlia del celebre pittore Paolo De Matteis, morto a Napoli nel 1728. Il documento citato lo afferma; ma il De Dominici scrive che il De Matteis aveva tre figlie: Mariangiola, Felice, Emanuela<sup>48</sup>; tutte e tre amavano dipingere; la prima si distingueva quale ritrattista. « Ella in pittura si esercita con lode e più nel far ritratti ».

Certo il nostro piccolo ritratto non sarebbe degno dell'ambiente De Matteis. Ma, se il De Dominici, che pure si entusiasma per valori mediocri, lascia comprendere che le tre figlie del grande pittore napoletano non eccellevano, ciò significa che in realtà esse erano soltanto amatrici in pittura.

Più difficoltosa appare la questione del no-



Fig. 46. - S. Alfonso nel 1735 - copia (Ignoto del sec. XIX: Pagani, Museo alfonciano - PP. Redentoristi)

me. La nota (apposta tra il 1796, anno in cui S. Alfonso fu dichiarato venerabile, ed il 1816, anno in cui fu beatificato), ci documenta che fu una figlia di Paolo De Matteis che ritrasse S. Alfonso. Il P. Villani, che era stato a Napoli col Santo nel 1735, moriva nel 1792. Egli dunque poteva essere testimone irrefragabile dell'esecuzione del ritratto e della sua identificazione nel 1787.

Ma l'estensore della nota scrive soltanto: « Fatto dalla figlia di D. Paolo De Matteis pittore ». Il nome *D. Vittoria* è aggiunto da altra mano, non sappiamo quando. Quest'ultimo annotatore o avrà errato, scrivendo un nome invece di un altro, oppure una delle tre figlie aveva, quale secondo nome, Vittoria.

Comunque sia, resta ciò che è importante: una testimonianza, che è coeva al P. Villani, ci fa certi che fu una figlia del celebre pittore De Matteis, colei che nel 1735 invitò a pranzo S. Alfonso e lo ritrasse.

#### LA TELA ORIGINALE - COPIE

La notizia che qui più ci interessa, è che la copia è stata eseguita sull'originale, e che questo è del 1735. Poichè S. Alfonso è in veste invernale, dovrebbe essere stato ritratto da gennaio a marzo; o anche tra novembre e dicembre, durante un'eventuale predicazione col P. Villani per la novena dell'Immacolata a Napoli.

Possediamo l'originale del 1735? Paragonando la tela sopra descritta (fig. 44) con questa copia del De Rosa (fig. 45) si nota con una certa evidenza che la mano che ha dipinto la prima è più lieve ed è animata da ricerca. Il De Rosa invece rende più duro, meno alfonsiano lo sguardo, ed è chiaro che ricostruisce idealmente.

Credo che sia molto probante a riguardo il particolare del rosario: il De Rosa dà i grani legati tra loro con fil di ferro; da una reliquia, conservata ora dai Redentoristi di Montreal (Mariannella) in Canada, sappiamo che il rosario di S. Alfonso aveva i grani legati

con filo vegetale, proprio come D. Vittoria l'ha dipinto.

Finalmente anche la cura di chiudere la figura in un ovale e questo in un rettangolo tradisce un certo gusto, di cui il De Rosa si libera. Credo quindi che la piccola tela di Pagani sia l'originale della De Matteis, da cui il De Rosa copia.

Questo originale era conservato a Pagani; ma al posto di onore, nell'oratorio del Santo, era conservata una copia, eseguita nell'Ottocento sulla tela del De Rosa (fig. 46).

Da questa cattiva copia di secondo grado è stata poi tratta una fotografia sulla fine dell'Ottocento; è stata ritoccata lievemente nelle vesti. Su questo ritocco di terza generazione si son fermati gli studiosi di ritratti alfonsiani; ed han fatto la critica, concludendo che il ritratto di S. Alfonso sui 40 anni ci dà un S. Alfonso severo.

Del De Rosa si può osservare a Pagani un'altra tela, anch'essa mediocre: ritrae il Redentorista P. Villani, che fu Vicario, poi successore di S. Alfonso nel governo della Congregazione e, come ho detto, morì nel 1792. Il De Rosa ci si rivela dunque quale pittore in ambiente redentorista, almeno dal 1787 al 1792; egli quindi potrebbe essere autore di copie di altri ritratti di S. Alfonso, sulla fine del Settecento

## CAPITOLO VI

### IL RITRATTO DI S. ALFONSO NEL 1766-68

(Ritratto di Pagani)

#### SCOPERTA E RESTAURO DEL RITRATTO

Nel 1932 il pittore Paolo Vetri, ideando l'affresco della cupola nella Basilica di Sant'Alfonso a Pagani, volle osservare tutti i ritratti che di lui si conservavano in casa. Nell'oratorio del Santo egli segnalava un dipinto, che riconosceva subito come un ottimo ritratto dal vero. Il Redentorista P. Gregorio, raccolta questa affermazione, volle meglio osservare il quadro ed a tergo leggeva questa nota, scritta a grandi caratteri sulla tela: « Questo l'è della casa di San Michele. A.; 1768 m. Xbis » (fig. 47).

Dopo 16 anni, nel 1948, conosciuto questo episodio, mi è sembrato che l'intuizione del Vetri potesse essere molto feconda nel campo ritrattistico ed iconografico alfonsiano e che perciò bisognava convalidarla criticamente e portarla a conoscenza universale<sup>49</sup>. Così è nato il presente studio, che ha portato al riconoscimento dell'altro esemplare del ritratto conservato dai Redentoristi di Materdomini, e di altri documenti che qui vengono studiati.

Poichè questi due esemplari erano logori, il dr. Federici ha proceduto al loro restauro. Ecco la relazione sul lavoro eseguito nel 1948 per la tela di Pagani.

« All'esame obiettivo, il dipinto si rivelava in uno stato di conservazione molto scadente. Presentava infatti il colore alterato da cattive vernici, con evidenti segni di desquamazione. La tela aveva una notevole lacerazione in basso, a destra, ed un'altra più pic-

cola verso il centro (fig. 48). Sul rovescio della tela si poteva leggere la seguente iscrizione: Questo l'è della casa di San Michele. A. 1768, m. Xbis ».

Il ritratto, di non grandi dimensioni: cm. 50 x 63, presentava un notevole interesse dal punto di vista artistico. Si notava infatti la grafia caratteristica della pittura napoletana del Settecento, che trae origine da Salvator Rosa. Oltre al manierismo, consueto in molta pittura coeva, in questo dipinto si notavano delle preziosità e dei virtuosismi, specie nelle mani e nel volto del Santo, che rivelavano il tocco sicuro e sapiente di un maestro dell'arte.

« Esaminando attentamente il modo con cui è stata condotta e trattata la testa, si vede chiaramente che il ritratto è stato ripreso dal vero, anche se il Santo non ha posato per il pittore. Il risalto dato dal pittore a taluni caratteri fisionomici (occhi, bocca), e il lumeggiare svelto e studiato, rivelano in modo indubbio lo studio *dal vero* del ritratto; ma il disegno discontinuo, e per così dire costruito, come si nota osservando il naso, disegnato quasi di prospetto in una testa di tre quarti; l'orecchio come applicato e quasi di profilo, collocato secondo l'esigenza anatomica, ma in modo non omogeneo col resto della testa e le ombre facciali tirate giù alla brava, come a fissare sveltamente un carattere e un'espressione; tutto fa pensare che il pittore deve aver tratto i lineamenti dalla testa in movimento, o da brevi pose, forse meditative; preoccupato di fissare in primo luogo il carattere, più ancora della somiglianza.